FABIO INNOCENZI

Sabbie mobili

Esiste un banchiere perbene?

Romanzo

codice
EDIZIONI

Banche popolari: buone o cattive?

Non ho mai assistito a un'assemblea di banca popolare, men che meno alla febbrile preparazione che la precede.

Tutti mi dicono che nelle altre popolari è semplice: lo zoccolo duro dei soci è rappresentato dai dipendenti. Ognuno di loro porta con sé un paio di persone, tra parenti e amici, e il quorum non è un problema. Per essere soci basta investire dieci o venti euro comprando un'azione, e si acquisiscono i medesimi diritti di voto di un socio che invece ha investito un milione.

Molti criticano questo sistema perché può essere strumentalizzato per controllare le assemblee. I dipendenti votano come chiede il loro soggetto di riferimento (il sindacato nel caso della Popolare di Milano, la dirigenza nel caso delle altre popolari). Ne segue che chi ha investito nella banca (che sia una famiglia o un investitore istituzionale) non ha alcuna probabilità di avere un impatto virtuoso sullo svolgimento dell'assemblea: indipendentemente da quanto abbia investito, il suo voto vale (quasi) nulla. Tipicamente l'effetto negativo di questo genere di governo emerge nei periodi difficili, quando è necessario tagliare i costi riducendo il numero del personale oppure cacciare la dirigenza che ha gestito male l'azienda. I dipendenti in assemblea votano ovviamente contro la riduzione del personale. Pensare l'opposto sarebbe come pensare che il tacchino organizzi il pranzo del ringraziamento. Altrettanto

impossibile è che il personale controllato dalla dirigenza voti a favore dell'allontanamento della stessa in caso di incapacità. I dati storici sulle popolari confermano queste ipotesi: sono istituti di credito che per natura non sono stati efficaci nel tagliare i costi nei momenti difficili. Altrettanto vero è che il ricambio dei vertici è più lento rispetto a quello delle altre banche.

Sono ragioni valide, ma altrettanto valide sono le ragioni a sostegno dell'opinione contraria. La popolare è una società cooperativa che nel suo dna ha un modello economico opposto a quello delle tradizionali società per azioni. La cooperativa ha proprio l'obiettivo di dare una rappresentanza indipendente dalle quote azionarie, una rappresentanza democratica che metta sullo stesso piano i soci cooperatori. Possono essere dipendenti, possono essere fornitori, possono essere utenti o fruitori di servizi.

Chi difende le cooperative non pretende che questo modello sia migliore dell'altro. È semplicemente diverso, e ha avuto e continua ad avere un ruolo complementare a quello delle altre società non cooperative.

I sostenitori delle banche cooperative rispondono alle critiche sull'incapacità di ridurre i costi e di cambiare la dirigenza con evidenze che sono altrettanto dimostrabili sulla base dei dati storici: questa tipologia di banche eroga mediamente più crediti sul proprio territorio di quanto non facciano le altre; usa fornitori locali in misura maggiore; assume più personale nelle zone di presenza storica. In poche parole, è più radicata geograficamente rispetto alle concorrenti.

Per chi è critico verso le popolari, anche il tema del radicamento è un fattore negativo: erogare più crediti sul territorio significa concentrare troppo il rischio (e quindi mettere più a repentaglio il patrimonio dei soci e i risparmi dei depositanti); usare prevalentemente i fornitori del territorio significa perdere opportunità di riduzione dei costi delle forniture o di aumento della qualità delle stesse; assumere prevalentemente gente dei territori significa perdere l'occasione di introdurre competenze e culture diverse.

Potrei andare avanti a lungo su vantaggi e svantaggi, opinioni a favore e contro.

Questioni di razza pura

Altrettanto dibattuto è il tema se abbia senso che una società cooperativa sia quotata. Chi sostiene la tesi del divieto spesso ha un deficit di cultura di mercato. Mi dispiace che purtroppo, talvolta, persino dentro alcune banche centrali si trovino sostenitori di un'idea di "purezza della razza" (quotata) che vuole escludere dalla quotazione tutti coloro che sono "diversi".

La tesi di chi è contrario alle cooperative quotate si basa su due argomenti. Il primo è appunto quello della "purezza": se vuoi quotarti devi rispettare quanto più possibile le regole tipiche dei mercati, regole che strutturalmente si basano sulla rappresentatività del capitale investito, sulla scalabilità e sulla contendibilità. Il mercato come luogo di libero scambio dovrebbe consentire a chi ha disponibilità finanziarie adeguate, e ritiene il prezzo congruo, di comprare le azioni diventando il socio di controllo dell'azienda. I sostenitori della "razza pura" dicono ovviamente che le banche popolari non rispettano questi criteri: il voto capitario (una testa un voto) è agli antipodi della rappresentatività del capitale investito e ostacola scalabilità e contendibilità: un azionista potrebbe arrivare a detenere il 99% delle quote di un'azienda e poi in assemblea essere in minoranza di fronte a piccoli soci che detengono il restante 1%.

Di parere opposto – e io in questo caso mi schiero senza dubbio alcuno – è chi sostiene la "diversità": la quotazione, l'azionariato pubblico diffuso, è un valore di per sé perché aumenta la significatività dei prezzi (rispetto a quelli delle aziende non quotate), aumenta la liquidità degli investimenti e, in generale, costringe a una maggiore trasparenza le aziende. Bisogna quindi quotare "tutto", non solo le società di "razza pura", quelle perfettamente contendibili, con tanto flottante

e liquidità. Al contrario, bisogna quotare anche tutte quelle "impure" o diverse: quelle che hanno un azionista in maggioranza assoluta, quelle che hanno lo Stato come azionista di controllo, quelle che vogliono emettere solo azioni di risparmio (per dare diritti finanziari ma non elettivi), le cooperative (che con voto capitario e clausola di gradimento somigliano più ad azioni di risparmio che ad azioni ordinarie), quelle che hanno golden share ecc.

Questa visione rifiuta il concetto di "mercato piccolo e perfetto" che ammette alla quotazione solo le società di razza ariana, e invita tutti a sperimentare la quotazione, a rispettare i requisiti di trasparenza che tale operazione impone, a condividere il beneficio dell'incremento di liquidità e significatività dei prezzi che ne deriva; alla ricerca, insomma, di un mercato grande, sicuramente imperfetto ma aperto a ogni genere di società.

Ovviamente dev'essere garantita la massima chiarezza: un investitore deve sapere che acquistando le azioni di una popolare non conterà nulla in assemblea, che difficilmente la banca si distinguerà per contenere i costi, che sarà quasi impossibile cacciare la dirigenza se si dovesse mostrare incapace. Deve sapere che può accadere che il consiglio di amministrazione di quella banca faccia uso addirittura della clausola di gradimento non consentendogli di esercitare l'unico voto cui ha diritto, quello capitario. Una volta consapevole di tutto ciò, può liberamente scegliere se comprare o meno quelle azioni.

Il secondo argomento su cui si basa la tesi contraria alle popolari quotate è sostenuto proprio da quelle che non vogliono quotarsi, che hanno il terrore dell'ingresso nel mercato borsistico. Queste banche sostengono che la quotazione porti, per sua natura, alla variabilità del prezzo. Spesso tale variabilità diventa estrema (in particolare nei momenti di crisi o di euforia della Borsa). Troppa variabilità fa male, potrebbe spingere gli amministratori a guardare al prezzo di Borsa di breve termine anziché mantenere un focus sulla stabilità delle strategie di medio lungo termine di cui hanno bisogno i territori per svilupparsi.

Questi signori dimenticano che il risparmio è un bene che va tutelato. Il mercato garantisce che il prezzo sia vero, pubblico, concreto. L'alternativa, in assenza di quotazione, è che il prezzo venga determinato unilateralmente da un consiglio di amministrazione (in evidente e clamoroso conflitto d'interessi) e che la liquidità, per chi vuole vendere o comprare a quel determinato prezzo, sia assicurata da una specie di "materasso" o stanza di compensazione (il fondo riacquisto azioni proprie) solo se a quel prezzo si incrociano domanda e offerta. Altrimenti niente transazione.

Nonostante l'evidente superiorità in termini di tutele e trasparenza di una popolare quotata rispetto a una che non lo è, non arrivo però a sostenere la tesi più estrema, quella cioè di un obbligo alla quotazione per le piccole banche cooperative. Per carità, sarebbe in contraddizione con il principio dei vantaggi della diversità. Ben venga anche l'esistenza delle popolari non quotate. Importante però è che gli azionisti siano consapevoli di come viene determinato su basi teoriche il prezzo e che capiscano il grado di liquidità delle azioni stesse.

Speriamo che nei prossimi anni la normativa si sviluppi nella direzione della garanzia di trasparenza e non nella direzione di obblighi o divieti alla quotazione.